

Teodoro De Castro

Angeli dalla pelle troppo sottile

romanzo



ZONAcontemporanea

Quando Leonardo fu costretto da un tragico evento a tornare a casa, li ritrovò quello che considerava il resto della sua famiglia. Era da tanto, troppo tempo che non ritornava a casa e con le persone che gli volevano bene ritrovò tutta la sua vecchia vita. Suo padre, Marco, era un libraio, ma non un libraio normale, in lui scorreva una passione viscerale per quella che, alla stregua di una suora o di un prete, era più una vocazione. Quando Leonardo rientra dopo anni in quella libreria chiusa e al buio, ritorna bambino e rivede tutta la sua vita, da quando i ricordi glielo consentono. Ricorda un padre strano, quando si avvicina la data del suo compleanno; ricorda la lettura di un diario e le ferite di suo padre, che aiuterà a risanare. E forse ora anche la libreria potrà continuare a vivere, di nuova linfa, di nuova energia, come quando lui era bambino.

© 2012 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.

Angeli dalla pelle troppo sottile
romanzo di Teodoro De Castro
ISBN 978-88-6438-309-5
Collana: ZONA Contemporanea

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di ottobre 2012

Teodoro De Castro

**ANGELI DALLA PELLE
TROPPO SOTTILE**

ZONA Contemporanea

Prefazione

Di tre momenti è composta la vita di un uomo. Tra la lettura di innumerevoli libri e la rilettura di quelli migliori, nella vita di un uomo un momento è più complicato degli altri; quando sarà lui a dover scrivere la sua storia.

Un uomo non sa cosa ne sarà della mia vita, ma lo scrittore sa soltanto che continuerà a scriverla ancora, e ancora, per sempre. Uno scrittore non sa cosa aspettarsi dalla sua opera, sa soltanto che continuerà a scrivere ancora, e ancora, per sempre.

Lo scrittore deve essere un buon osservatore, un ottimo ascoltatore, deve avere molta fantasia per carpire, metabolizzare e con creatività modellare a suo piacimento; come uno scultore con un blocco di marmo, tutto quello che la società, la civiltà emana. Oppure no. Per scrivere quindi deve vivere, scoprire, uscire, avventurarsi, e infine, una volta assorbito tutto il materiale e le informazioni utili, raccontarle. Oppure no.

Uno scrittore può viaggiare con il corpo oppure con la mente, può spostarsi su mezzi di locomozione o rimanere seduto, essere illuminato dalla luce di una stella o di una candela, può scrivere con mezzi di fortuna su mezzi di fortuna mentre il mondo intorno a se si muove oppure servirsi di una tavoletta elettronica mentre intorno a se è tutto immobile.

Ma esiste una storia che esula da queste prerogative, una storia che alberga da sempre all'interno dello scrittore e che permette di essere raccontata soltanto una volta; è il romanzo della sua vita, nel quale l'autore sarà se stesso come non potrà esserlo nelle successive opere.

L'autore pur non descrivendosi esplicitamente, autorizza ai più attenti lettori, di intuire che le emozioni, i sentimenti provati, le esperienze vissute dal protagonista, si incastrano perfettamente come pezzi di un puzzle; quasi a formare un involucro, un guscio sulla sua reale personalità.

Le paure recondite, i sogni realizzati, le angosce nascoste, i dolori provati, vane speranze, amori vissuti, desideri e tormenti; tutto racchiuso in molteplici pagine scritte freneticamente, come fosse posseduto, quasi a esorcizzare il demone che dall'interno lo consuma con un atto liberatorio.

Quella che vi appresterete a leggere, è la storia di un romanzo oscuro trafitto da squarci di luce accecante.

Se la vita è un pendolo che oscilla tra momenti d'infelicità, rotti da istanti felici; questo libro narra la ricerca di quell'istante.

Credo che il senso della vita risieda proprio nella ricerca di quel fugace istante di felicità, e questo libro ne rappresenta un sinonimo.

A volte ci si sente stretti nella morsa degli eventi, costretti ad adattarsi a una società alienataria, perciò si vorrebbe andar via, correre lontano, esplorare nuovi mondi, provare esperienze differenti. Spesso però, tutto questo non è facilmente attuabile.

Esiste un modo alternativo per vivere una fantastica avventura venendo catapultati in un universo magico, quasi parallelo, costruito con l'immaginazione della mente; per arrivarci, occorre soltanto, girare questa pagina.

Le luci di Boston sembravano più soffuse del solito pensai percorrendo il vialetto. Quel giorno tornai a casa con uno strano umore, come se presentissi nefasti avvenimenti. Non era qualcosa a cui io potevo prestare attenzione, mio padre mi aveva insegnato a non crederci, mi aveva insegnato che la scienza aveva stabilito la loro infondatezza, ma quando poi accade pensi che forse non è così, che forse non è tutto stabilito come credi.

– Mike, papà è tornato a casa – disse Janis, mia moglie, quando mi sentì entrare e il mio piccolo corse ad abbracciarmi.

– Ciao – dissi prendendolo in braccio, per un attimo si affacciò sul mio viso un tiepido sorriso, osservandolo felice di vedere suo padre. Mi raccontò cosa avesse imparato a scuola quel giorno e a tavola ascoltai la giornata di mia moglie, ma i pensieri che affollavano la mia mente erano come anebbiati e le loro parole non riuscirono a scalfire quella coltre di foschia.

– Che cosa hai? – mi chiese quando la raggiunsi a letto dopo aver fatto addormentare Mike. – Ti ho osservato a tavola, eri come assente. C'è qualche pensiero che ti turba?

– Non lo so.

– In aula va tutto bene?

– Sì – dissi con convinzione.

– E allora cosa c'è, è forse per la scuola di Mike?

– No, lo sai che la mia decisione l'ho presa.

– Ma io ancora non sono convinta.

– Possiamo sempre provare, io sono andato a una scuola pubblica.

– Ci sono andata anche io.

– E mi pare che siamo sopravvissuti. Sono d'accordo con te sulla possibilità che l'insegnamento sia di livello inferiore, rispetto a quello di una scuola privata, ma non è certo, e noi due ne siamo la prova. La scuola pubblica per me non è soltanto una scuola, è uno specchio reale per quanto distorto, di quello che troverà una volta fuori dalle sue mura.

– Ammiri così tanto la scuola pubblica?

– Vedi, anche se quella dove insegno non si può considerare una scuola pubblica, per me è come se lo fosse, permette a molti alunni che da una scuola pubblica provengono, di diventare il futuro del vostro paese.

– Adesso è anche il tuo se lo vuoi; comunque la mia unica obiezione al tuo discorso; si sente che sei un professore, è che se possiamo permettercelo perché non darglielo?

– Perché deve imparare fin da ora che quello che ha, lo ha guadagnato, e che niente gli è dovuto, se non tutto il nostro amore. Quando sarà cresciuto dando il giusto valore a quello che possiede, saremo pronti ad aiutarlo ogni volta che avrà bisogno di noi.

– Mi hai quasi convinta.

– Una lezione che ho imparato da quando insegno qui, è che i ragazzi che nella vita hanno avuto di meno, sono quelli che vogliono di più, e possedendo le capacità per ottenerlo, lo otterranno. È il sogno americano questo giusto? È il vostro sogno.

– Sì, è la nostra famosa aspirazione. Parli come tuo padre lo sai, con un accento migliore però.

– Non sei la prima a dirmelo, spero che anche per te sia un complimento.

– Ecco, l'ho visto di nuovo, quando ho pronunciato il nome di tuo padre hai cambiato umore, è successo qualcosa?

– No, non preoccuparti inutilmente.

– Davvero va tutto bene, me lo diresti se ci fosse qualcosa?

– Certo, sei la prima persona con cui ne parlerei... è solo che non ci sentiamo da tanto tempo, devo soltanto chiamarlo.

– Sì, fai bene, è da parecchio che non vi sentite. Vuoi chiamarlo adesso?

– No, a quest'ora starà dormendo, lo chiamerò domani.

– Ok, allora buonanotte amore.

– Buonanotte – dissi dopo che le sue labbra incontrarono le mie.

I miei occhi rimasero spalancati nonostante le luci fossero spente da minuti; si abituarono al bagliore della notte, non accennavano a chiudersi pretendendo il meritato riposo.

Quella notte non riuscii a dormire, girarmi e rigirarmi nel letto non sortiva alcun effetto. Fui costretto ad alzarmi dal letto per evitare di svegliare mia moglie.

Andai in cucina, alcune gocce mi scolarono sulla maglietta, dal bicchiere d'acqua che d'un sorso bevvi. Mi distesi sul divano, accesi la televisione e alcuni talk politici in cui democratici e repubblicani si sfidavano apparentemente liberi di esprimere la loro opinione, mi permisero di addormentarmi.

Al mattino fu Janis a svegliarmi, trovando la televisione accesa che mi aveva aiutato a riposare.

Era tardissimo, la mia lezione sarebbe iniziata fra pochi minuti e mentre correvo per i corridoi dell'università inseguendo la mia aula con la camicia fuori dai pantaloni, cercavo di guardare l'immagine sfuocata del cellulare che avevo in mano, con la borsa a tracolla che mi sbatteva addosso ad impedirmelo.

Invece di guardare davanti a me rischiando di cadere o scivolare sui pavimenti come sempre perfettamente lucidi, osservavo il mio cellulare pensando che non avrei mantenuto la promessa; e che non c'è ne sarebbe più stato bisogno.

È un uomo tarchiato, dai capelli radi, apparentemente burbero per chi non avesse avuto il piacere di conoscerlo, perché era quella l'impressione che voleva suscitare agli studenti di uno dei più importanti college americani, al quale era stato chiamato a dirigere.

Ora è seduto alla sua scrivania leggendo accuratamente i bilanci trimestrali, che fanno sembrare l'università un'impresa commerciale.

Se questa fosse la scena di un film, la macchina partirebbe inquadrando il telefono che squilla accanto alle cartelle ricolme di cifre, distogliendolo dalla loro attenzione. La targa posizionata sulla scrivania mostrerebbe che l'uomo a rispondere è il rettore di quell'università.

– Ok, la ringrazio, lo avverto immediatamente – disse alla fine della conversazione.

Il rettore si alza dalla sua comoda poltrona, la macchina segue i suoi passi sicuri per i corridoi deserti della facoltà di lettere, inquadrando i suoi pantaloni che come vele imbizzarrite s'infrangono contro le caviglie.

Intanto nell'aula di letteratura italiana, un professore appoggiato con una mano alla sua cattedra, mantiene con l'altra un testo dal quale sta leggendo.

– E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, che la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre ... Lei, anche se mi inchiederà su queste carte come un cristo, lei è un uomo. Sciascia scrive della sua opera: ho scritto questo racconto nell'estate del 1960. Allora il governo non solo si disinteressava del fenomeno della mafia, ma esplicitamente lo negava...

Quando il rettore si ferma davanti a una porta, la macchina sale e dalle sue spalle inquadra la scritta, aula di letteratura italiana; il professore interrompe la sua oratoria quando sente bussare, e chiudendo il libro invita a entrare il rettore.

– Seduti ragazzi – disse rivolgendosi alla platea. – Ho ricevuto una chiamata che la riguarda.

– Torno subito ragazzi – disse avventato per ritornare al più presto alla sua lezione, invitando il rettore ad uscire.

– Professore, è dall'Italia – disse bloccandolo con quelle parole.

– Va tutto bene? – perplessò il professore, come se la conferma ai cattivi presagi fosse vicina.

– Venga con me.

Era riuscito nel corso di decenni di studio, a far scomparire quasi totalmente il tipico accento delle proprie origini. Quando parlava la lingua per cui nutriva un fascino romantico, era facile dubitare della sua provenienza per chi non lo conoscesse; ma per quell'unica occasione nella sua lunga vita da docente, non avrebbe voluto conoscere le parole della seconda lingua che amava. Non avrebbe voluto essere lui ad avvertirmi di quello che era accaduto, non avrebbe voluto saper esprimere il dolore che stava per recarmi.

È un uomo che stimo molto e spero che anche lui nutrisse lo stesso sentimento nei miei confronti.

Era una grande sala quella in cui insegnavo, una delle più grandi delle diciannove aule che il comprensorio conteneva. In quell'aula ero il primo docente appartenente alla nazione della materia che insegnavo.

Ad onta di tutto il negativismo che il nostro paese continuava ad esportare, il fascino che riusciva ad attirare la mia nazione rimaneva negli anni immutato; anzi le iscrizioni al corso che mi era stato dato il privilegio e l'onore di tenere, aumentavano. Non oserei mai pensare superbamente che fosse merito mio, perché in fondo è questa la magia che scorre nel paese che ormai da troppi anni non abitavo, ma che molto presto sarei tornato a visitare... forse per sempre, per rimanerci.

L'uomo che conosceva bene la mia lingua, era il mio predecessore, e quell'aula fu l'ultima in cui insegnò prima di diventare rettore.

Varcata nuovamente la soglia di quella gigantesca stanza, ammonì uno studente che per rivolgersi a lui, aveva utilizzato la sua lingua madre e non quella che era lì per studiare, quella che spiegava la sua presenza in quell'aula.

Comunicò agli studenti che il professore avrebbe dovuto assentarsi.

– Ragazzi vi comunico che il professore non presenzierà le lezioni per i prossimi giorni – disse telegrafico.

– Possiamo conoscerne il motivo? – disse una voce dal fondo.

Il rettore si voltò cercando d'individuare da dove provenisse quella voce, e titubante su cosa aggiungere: – Sono sopraggiunte esigenze familiari – disse crudo.

Arrivato a casa telefonai a Janis prima di iniziare a preparare i bagagli, che non sapevo quanto tempo mi avrebbero allontanato dalla mia nuova casa, dal lavoro, dalla mia nuova famiglia.

Dopo pochi minuti ascoltai la sua auto percorrere il vialetto e i suoi tacchi muoversi velocemente verso l'entrata. Io aspettavo il suo sguardo sbucare dalla porta, come se volessi il suo permesso per iniziare a vivere il mio dolore; quando lo vidi mi corse incontro, abbracciandomi ci sciogliemmo entrambi in un pianto viscerale.

– Questa sera parto – dissi quando fummo più calmi.

– Come sarebbe, veniamo anche noi con te, non possiamo lasciarti da solo in un momento come questo. A meno che non sia una tua richiesta voler restare da solo.

– No, come puoi pensarlo.

– Non te lo avremmo permesso comunque, lo sai.

– Lo so, e con il lavoro come farai?

– Telefonerò per avvertirli che mancherò tutti i giorni che occorreranno, altrimenti che mi licenzino pure.

– Grazie, è per questo che ti amo.

Quando finimmo di preparare i bagagli Janis andò a ritirare i biglietti ordinati su internet, e poi passò a prendere Mike da scuola.

– Cosa è successo papà, la mamma mi ha detto che devi dirmi una cosa.

– Sì.

– Dobbiamo andare in Italia?

– Sì – dissi inginocchiandomi per essere più vicino al suo volto, è quello il modo migliore per comunicare con un bambino. – Sai, il nonno Marco... – non mi lasciò finire, perché si buttò al mio collo con tale forza da farmi quasi cadere. Forse non sarei riuscito a terminare quella frase, ma l'espressione del mio viso non aveva bisogno di aggiungere parole.

– Mi dispiace.

– Andrà tutto bene, vedrai.

Janis immobilizzata all'entrata, con il piccolo zaino di Spiderman ancora sulle spalle, avvicinò una mano alla bocca.

– Nonno Marco mi faceva tanto ridere.

– Lo so.

– Gli volevo bene.

– Anche lui ti voleva tanto bene.

Ora quella mano era rigata da due strisce trasparenti, erano le lacrime che non riuscì a trattenere, ma gli scappò un sorriso quando suo figlio disse,

– Papà.

– Sì.

– Posso portare i videogiochi in Italia?

– Certo che puoi portarli, soltanto uno però.

– Va bene, vado a sceglierlo – disse scappando dalle mie mani che stringevano le sue.

Mangiammo qualcosa velocemente a pranzo, ma nessuno di noi aveva fame veramente. Saremmo partiti dopo poche ore.

– Perché non riposi un po', ti farà bene. Domani sarà una giornata lunga.

– Non credo che riuscirei a dormire.

– Non sei riuscito a chiamarlo vero?

– No

– Non è colpa tua, non puoi dire che lui chiamasse spesso.

– Sono io suo figlio, spettava a me chiamarlo.

– È triste tornare in Italia in questa occasione, ma noi ti saremo sempre vicino, ricordalo, se avrai bisogno di qualcosa, chiedilo e basta, noi ci saremo, non lo dimenticare.

– Grazie, la vostra presenza mi aiuterà. Ti amo.

– Ti amo anch'io – disse baciandomi.

Sommario

Prefazione	5
1	7
2	10
3	12
4	14
5	15
6	16
7	22
8	24
9	28
10	31
11	37
12	39
13	45
14	48
15	52
16	55
17	57
18	60
19	62
20	63
21	65
22	68
23	71
24	76
25	79
26	86
27	90
28	93

29	98
30	100
31	104
32	105
33	106
34	108
35	109
36	110
37	115
38	116
39	120
40	123
41	129
42	131
43	136
44	146
45	149
46	153
47	159
48	163
49	167
50	170
51	173
52	178
53	181
54	183
55	189
56	192
57	194

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it

Teodoro De Castro

è nato a Brindisi nel
1986 e questo è il suo
primo libro pubblicato.

Sono sempre stato un codardo, nessun coraggio di vivere, nessun coraggio di morire. Cerco un senso alla mia vita, e l'ho trovato, si chiama Elena ma come raggiungerlo non so. Non so come acciuffarlo e stringerlo per sempre a me così che possa estinguere quel continuo, incessante desiderio di terminare di soffrire ma non ne ho il coraggio e non so perché. Provo dolore, è tutta la vita che provo dolore, ma non è un dolore fisico, è una sofferenza dell'anima, una sofferenza che proviene da dentro me. Come sconfiggere i miei nemici se sono dentro di me? Soltanto il suo pensiero mi mantiene in vita, agganciato a un filo sempre più sottile che sento da un momento all'altro possa spezzarsi.

Euro 17,00

ISBN 978 88 6438 309 5



9 788864 383095